

UNA SCUOLA A MISURA DI FUTURO

“Cultura, lavoro, persona, società” – Secondaria di II grado e formazione professionale

Roma, 24 gennaio 2013, Auditorium di via Rieti

Intervento introduttivo di Francesco Scrima, segretario generale

Liberare energie

Mario Draghi, il sette ottobre 2011, pochi giorni prima di assumere la carica di Presidente della Banca Centrale Europea¹, in una Relazione fatta all’Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà e intitolata “ I giovani e la crescita”, affermava: *“la crescita economica non può fare a meno dei giovani, né i giovani della crescita”*; analizzando poi alcune criticità del Paese che era indispensabile affrontare, denunciava: *“Il successo professionale di un giovane appare dipendere più dal luogo di nascita e dalle caratteristiche dei genitori che dalle caratteristiche personali”*.

Credo siano valutazioni e giudizi che questo nostro Convegno può assumere tranquillamente come punto di partenza per una riflessione, serena ma spregiudicata, sullo stato della nostra scuola e sulle scelte e gli impegni da assumere perché possa essere, come indichiamo nel titolo, a misura del futuro che avanza e del futuro che vogliamo.

Mettere questo convegno sotto il segno di una riflessione “spregiudicata” significa aprirsi al dialogo e al confronto (è questo il carattere della tavola rotonda del pomeriggio); evitare narrazioni autoreferenziali (lo facciamo attraverso l’autorevolezza e l’indipendenza dei Relatori della mattinata); costruire proposte e percorsi seri e praticabili (ne è garanzia il nostro profilo e la nostra storia di Cisl e di Cisl Scuola). Significa anche - e lo dico subito e con grande chiarezza - che non ci chiudiamo (né in questo convegno, né in tutta la nostra azione) in logiche puramente rivendicative o, peggio, conservative e corporative; chiedendo e proponendo scelte e impegni che servano a migliorare la qualità del servizio, non guardiamo solo a quello che altri (il Governo, la politica, la società) devono garantire alla scuola e a quanti in essa lavorano, ma ci rivolgiamo anche al nostro interno per richiedere un supplemento di responsabilità, di passione, di vitalità. In tempi di crisi sono i soggetti a più diretta vocazione e responsabilità sociale, cioè quelli che rispondono a più vincolanti codici etici, che devono impegnarsi con maggior

¹ Carica assunta il 1° novembre 2011

convinzione e generosità. Per questo, nel perdurare di una crisi che non è solo economica ma anche sociale e morale, la scuola è chiamata a trovare e liberare al suo interno nuove energie. In altri momenti e in altre situazioni la scuola lo ha già fatto; lo farà anche di fronte alle difficoltà e alle sfide di questa complicata stagione.

Alcuni numeri su cui ragionare

Per farlo c'è bisogno di una grande spinta ideale, ma anche di quell'atteggiamento di concretezza che viene dalla necessità di non eludere il principio di realtà e di fare i conti con le condizioni, i vincoli, i contesti dati. Non possiamo imbrogliarci indulgendo alla retorica, quella in cui spesso cade molta politica (e anche la campagna elettorale appena avviata denota tale vizio), ma a cui rischia di piegarsi anche un sindacalismo massimalista, più attento a guadagnare un facile consenso che assicurare la verità e la praticabilità delle richieste che avanza. Per questo è opportuno, anche per il nostro tema, partire da alcuni numeri e dalle evidenze a cui ci inchiodano.

A novembre 2011 il tasso di **disoccupazione giovanile**, in Italia si fissava al 32%, nel novembre scorso, cioè a distanza di un anno, era salito al 37%, 5 punti in più; un picco che, nelle previsioni per l'anno che abbiamo iniziato, non sembra destinato a diminuire ma a crescere. In parallelo dobbiamo osservare che in Germania questo tasso è attestato stabilmente intorno all'8%, e tassi inferiori al 10% sono registrati anche in Austria e nei Paesi Bassi. Dal confronto notiamo anche - pur in modo solo incidentale - la correlazione inversa tra questo dato e i livelli di apprendimento misurati nei diversi paesi: più alto è il livello medio di competenza che raggiungono gli studenti, più basso è l'indice di disoccupazione. Il dato sulla nostra disoccupazione, e in particolare su quella giovanile, non è solo pesante, è drammatico; credo che la scuola debba assumerlo come problema che appartiene anche a lei.

Ma consideriamo un dato diverso che sembra mal combinarsi con quanto osservato sino ad ora: quello dell'emigrazione di **giovani laureati**. Nel 2011 sono stati 11.000, tre volte di più di quanto avveniva all'inizio del decennio. Un esodo, questo dei laureati, che unito a quello di tanti ricercatori, si configura come una grave perdita (anche di ricchezza materiale) per il nostro Paese. Con il progressivo invecchiamento delle nostre società, i giovani sono una risorsa scarsa, è chiaro che restarne privi o non utilizzarli al meglio delle loro competenze, significa impoverire il Paese, indebolirlo sul piano della capacità di ammodernare e rendere efficace il sistema

produttivo, significa condannarsi a non reggere la competitività con altri sistemi. Tutti sanno, peraltro, che oggi la materia più preziosa di cui un Paese può disporre è data dal capitale umano; la **materia grigia** è ormai più importante delle materie prime.

Il censimento del 2011 di Unioncamere rileva che i posti di lavoro scoperti per mancanza di manodopera qualificata sarebbero circa 117mila; Confartigianato denuncia che rimane ignorato circa il 65% delle offerte di lavoro riguardanti mestieri artigianali.

In pratica, nonostante i numeri sulla disoccupazione crescente, si verifica il paradosso per cui migliaia di posti rimangono vuoti. È quel che comunemente viene definito *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro.

Ma esiste anche una mancata corrispondenza tra il livello di istruzione o formazione raggiunto e quello richiesto da un'impresa. Di conseguenza sono indispensabili forti misure di orientamento e informazioni corrette che possano indirizzare i nostri giovani a scelte più mirate per la loro futura occupabilità.

La disoccupazione tuttavia colpisce sia la popolazione a bassa scolarizzazione, sia quella con alta qualificazione: una fragilità nel nostro sistema produttivo che apre problemi che vanno oltre le questioni di scuola che oggi consideriamo.

Ma i dati preoccupanti non si fermano qui. Nel nostro Paese 2 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni non sono né a scuola, né al lavoro. Il tasso di abbandono scolastico è del 22%; il 12,2% degli iscritti al primo anno della scuola secondaria di secondo grado abbandona. Dati allarmanti che incidono anche, come abbiamo detto prima, sull'economia del Paese

Per questo le politiche riguardanti lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione e quelle relative all'istruzione e alla formazione si devono intrecciare e per essere efficaci hanno necessità di procedere di pari passo.

Ma torniamo ai dati sulla dispersione e gli abbandoni: dati allarmanti, li abbiamo definiti, e sottovalutati. A nostro avviso li sottovaluta anche chi immagina che sia possibile porre rimedio al problema semplicemente innalzando di qualche misura i tempi di permanenza "obbligata" nei percorsi di istruzione. Paradossalmente, proprio in quei percorsi di istruzione dai quali avviene la fuga.

Questo convegno ci dà l'opportunità di ribadire ancora una volta la nostra posizione, in piena sintonia con una visione che sempre più si va affermando in ambito europeo, e che vede nel sistema della Formazione Professionale non un soggetto che agisce in concorrenza con quello dell'istruzione, ma un soggetto che svolge un ruolo complementare dando un prezioso contributo sul versante del recupero e del reinserimento dei giovani nella società e nel lavoro.

A chi preferisce attestarsi su improprie, strumentali letture ideologiche, presentando la Formazione Professionale come luogo dell'emarginazione e della precoce selezione sociale, vorremmo ricordare che proprio laddove il sistema della Formazione Professionale è più radicato nel territorio la lotta all'abbandono scolastico ha fatto registrare i risultati più significativi. Nelle regioni dove l'Istruzione e Formazione Professionale ha cessato di esistere o si è relegata a ruoli marginali, l'abbandono scolastico è una piaga in continua crescita.

Per noi scuola e formazione professionale costituiscono, o dovrebbero costituire, un'unica famiglia, perché condividono con modalità e stili diversi le medesime finalità, rivolte alla crescita della persona, da accogliere e valorizzare secondo i suoi talenti, e alla crescita del capitale umano di cui la società nel suo complesso ha bisogno per rafforzarsi e competere in un'economia globalizzata.

Noi siamo convinti che l'intera famiglia dei soggetti che producono istruzione e formazione debba assumere per questo un altro fondamentale obiettivo comune, che è quello della crescita in qualità e competenze prodotte.

I dati delle più accreditate ricerche interne e internazionali ci dicono del permanere di un deficit di competenze fra l'Italia e gli altri Paesi dell'area OCSE, ma soprattutto dello scarto rilevante che differenzia al nostro interno le performance degli studenti in relazione al territorio di appartenenza.

Vediamoli, questi dati. Dalla rilevazione del 2009 emerge che il 21% gli studenti italiani dimostra scarse competenze in lettura, rispetto a una percentuale UE del 19,6%. Un deficit contenuto, che segue anche al miglioramento segnato rispetto al 2006. Di ben diverso impatto il divario interno: fra i quindicenni italiani, quelli con scarse competenze in lettura sono il 15 % al Nord, ma oltre il 27% al Sud; quelli con basse competenze nell'area della matematica sono il 17% al Nord, ma superano abbondantemente il 33 % al Sud. Cifre di per sé evidenti.

C'è dunque, anche per quanto riguarda il sistema scolastico e i livelli di apprendimento che garantisce, una questione Sud che esige di essere affrontata con misure urgenti e specifiche. Di fronte al carattere emergenziale che i dati riportati evidenziano, occorre aprire un fronte che, partendo dalla presa d'atto della situazione da parte di tutti i soggetti interessati, avvii strategie di contrasto che devono trovare nei docenti i primi e più impegnati attori.

Fare buona scuola deve sempre più significare un'attenzione alta posta ai livelli di apprendimento degli alunni. Non basta, non basta più una scuola solo inclusiva, fermo restando che questo resta un suo compito essenziale. Per rafforzare il nostro capitale umano, accelerando così l'uscita dalla crisi, per preparare le nuove generazioni a un futuro da protagonisti e non da gregari, è indispensabile che i livelli di preparazione dei nostri studenti siano i più alti possibile. Ed è importante considerare che l'attenzione va posta ai livelli medi: è il livello medio che deve crescere, non abbiamo bisogno di curare solo le eccellenze. Scuola **inclusiva**, dunque, ma insieme - e di pari passo - scuola **competente**. Questa la sfida che ha di fronte, oggi, la categoria che rappresentiamo; oberata da disagi e problemi, ma ricca di preziose energie.

È possibile, è giusto chiedere ai docenti e a quanti lavorano nella scuola di caricarsi di un compito così impegnativo, e mantenere nel contempo un livello inadeguato di attenzione e cura per un settore strategico come quello dell'istruzione e della formazione? Anche qui ci sono dati che parlano chiaro, e sono quelli riguardanti la percentuale di risorse investite in formazione rispetto al prodotto interno lordo. L'Italia destina il 4,5% del PIL, la media europea è del 5,7%. Un margine che va recuperato, e questo è un obiettivo su cui si misura anche la qualità delle proposte di politica economica e politica scolastica di chi si candida in queste settimane a ruoli di governo. La Germania non ha intaccato, anche in questa pesante crisi, il bilancio destinato alla scuola, lo ha invece decisamente incrementato. Quello che noi non abbiamo fatto allora, dobbiamo farlo adesso. Questa non è la richiesta di una categoria, è la richiesta di una Confederazione. Quando un sindacato confederale parla di scuola, non parla soltanto di chi ci lavora, e non difende soltanto dei posti di lavoro, ma parla del Paese e delle sue prospettive, parla dei giovani, dei lavoratori di domani, dell'istruzione e della formazione di cui c'è bisogno. Parla di una fabbrica, la più grande e forse la più importante di quelle che abbiamo: una fabbrica di futuro. Se questa fabbrica non funziona bene, se non viene messa nelle condizioni di

funzionare bene, il problema non è della scuola e degli insegnanti, è di tutti, è del Paese intero.

Un nuovo patto tra scuola e società

Abbiamo iniziato con una citazione di Mario Draghi, concludiamo riprendendo una annotazione del suo successore alla carica di Governatore della Banca d'Italia. A Catania, il 25 novembre 2011, nel suo primo discorso pubblico in questo ruolo, Ignazio Visco affermava: "Se c'è un settore nel quale consiglio di non risparmiare è proprio quello dell'istruzione". E osservando, quasi a giustificazione, che per un economista è importante occuparsi di scuola, di senso civico, di rispetto per la legalità, perché anche da quei fattori dipende lo sviluppo, continuava dicendo: "Una delle azioni più importanti per la crescita è migliorare le nostre scuole, fra l'altro - aggiungeva- integrando meglio i figli degli immigrati". Ci piace anche questa sottolineatura: la sensibilità e l'attenzione per i valori dell'inclusione e della cittadinanza. Ritroviamo così quella connessione fra sviluppo materiale e progresso civile, fra primato della persona e cura della dimensione sociale, che definisce il profilo della nostra cultura e della nostra pratica sindacale. Troviamo anche motivo per rilanciare un'idea che ci è cara: la scuola è un bene comune; questo comporta la necessità di fare alleanza e rinnovare periodicamente il patto che lega scuola e società. Se sono degli economisti, ed economisti con importanti ruoli istituzionali, a dire che l'istruzione è materia di investimento e non voce di spesa, non possiamo essere tacciati di corporativismo se lo diciamo anche noi.

Per far funzionare la scuola, e darle qualità, occorre liberare energie. La società deve dare, a questa sua fabbrica di futuro, tutta l'attenzione e la considerazione che merita, deve garantire tutte le risorse di cui ha bisogno, deve riconoscere e sostenere l'impegno e la fatica di chi ci lavora. Veniamo da anni in cui si è fatto l'esatto contrario e non può stupire, allora, il disincanto e il disamore che possiamo anche trovarci. Ci sarebbe bisogno di un risarcimento, ma potrebbe forse bastare l'impegno reale a voltare pagina. Alla soglia di una nuova legislatura noi vogliamo crederci. Da parte nostra, e senza condizioni, c'è l'impegno a dare slancio a tutte le energie che nella scuola ci sono.